

IL FUTURO DEL GIORNALISMO



Dalla Terza Pagina al Giornalista Robot?

**L'unico modo per salvarsi in un'era di conflitti è la
complessità!**

Programma

L'Associazione Olindo Malagodi in collaborazione con Aser (Associazione Stampa dell'Emilia Romagna), Ordine dei Giornalisti regionale e con il patrocinio del Comune di San Giovanni in Persiceto ha promosso il 15 novembre 2019 una giornata di formazione e dibattito sulla figura di Alberto Bergamini, nato nella cittadina bolognese, considerato l'ideatore della Terza Pagina e l'inventore del giornalismo moderno. "Tra tradizione e innovazione" il filo conduttore delle tre iniziative a Persiceto: conoscere il passato per anticipare e governare il futuro. Il giornalista robot sostituirà il giornalista umano, la terza pagina di Bergamini può offrire uno spunto per una nuova informazione di qualità?

In mattinata: La giornata si è aperta con il Corso di Formazione promosso in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna sul tema "Dalla Terza Pagina al giornalista Robot: come conservare il principio di cultura ed etica nel fare un giornale alla luce delle trasformazioni in atto". Obiettivi e competenze da acquisire con il seminario: conoscere le frontiere future della professione giornalistica per essere preparati ai cambiamenti già in atto. Uno strumento per proporre modelli futuri e per non subire la tecnologia che avanza, all'insegna dell'etica e della cultura. Moderatrice e relatrice Fulvia Sisti (giornalista). Altri relatori: Giancarlo Tartaglia (direttore FNSI); Fulvio Cammarano (direttore del Master di giornalismo dell'Università di Bologna); Silvestro Ramunno (giornalista, consigliere dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia-Romagna; Sara Deriu (responsabile biblioteca Giulio Cesare Croce di Persiceto); Giorgio Tonelli (Giornalista RAI). Ad ogni giornalista presente sono stati assegnati sei crediti.

Nel primo Pomeriggio: Visita guidata dalla dott.ssa Sara Deriu alla Biblioteca Giulio Cesare Croce che conserva il Fondo Bergamini.

Nel tardo Pomeriggio: Convegno sul libro di Giancarlo Tartaglia "Il giornale è il mio amore". Ne discute con l'autore Fulvio Cammarano Professore di Storia Contemporanea all'Università di Bologna.

SALUTI

LORENZO PELLEGATTI

Sindaco San Giovanni in Persiceto

Il Comune di San Giovanni in Persiceto è molto onorato di ospitare questa giornata di studi dedicata all'illustre concittadino Alberto Bergamini, famoso giornalista inventore della Terza Pagina ed importante uomo politico della storia italiana del '900. In particolare vorrei ringraziare l'Associazione Stampa dell'Emilia Romagna, l'Associazione Culturale Olindo Malagodi e l'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna che hanno reso possibile questi momenti di studio e di approfondimento su Bergamini.

Come giustamente ha sottolineato Giancarlo Tartaglia, Direttore nazionale della Federazione della Stampa, nel suo "Il Giornale è il mio amore" Bergamini è stato non solo l'ideatore della Terza Pagina ma di fatto anche il fondatore del giornalismo moderno, un personaggio quindi di cui è ancora attualissimo parlare e sulla cui figura è molto interessante proseguire studi e ricerche.

Presso la nostra Biblioteca comunale "Giulio Cesare Croce" è conservato il prestigioso fondo archivistico a lui dedicato. Bergamini, nato a Persiceto nel 1871, è morto nel 1962 e pur essendo stato lontano dalla città natale molto a lungo aveva disposto che qui tornassero le sue carte. Nel 1963 infatti la Biblioteca ha ricevuto, con donazione testamentaria, 8800 volumi ed opuscoli sciolti, 3700 lettere di amici del giornalista, scrittori e uomini politici oltre a manoscritti, carte varie e medaglie. Nel 1980 il Gruppo Monti (storico editore del Resto del Carlino ed ultimo proprietario del Giornale d'Italia, chiuso definitivamente nel 1976) ha donato alla Biblioteca la raccolta completa di oltre 3000 volumi de *Il Giornale d'Italia* (1901-1976), *Il Piccolo Giornale d'Italia* (1912-1944), *Il Giornale d'Italia Agricolo* (1920-1975), *Il Giornale d'Italia della Domenica* (1931-34 e 1954-59), oltre all'archivio redazionale de *Il Giornale d'Italia* (costituito da migliaia di fotografie, ritagli di giornale ed altre carte). Degli 8800 volumi ed opuscoli molti sono di letteratura italiana e francese in edizione e lingua originale, alcuni probabilmente recuperati tra Roma, Milano e Parigi dallo stesso Bergamini in cerca dei nuovi romanzi o dei classici più adatti all'uscita a puntate sul giornale: un patrimonio ricchissimo e storicamente importante, a disposizione di studenti e studiosi che invitiamo a Persiceto, nella nostra bella biblioteca, per ricerche ed approfondimenti.

Per il futuro vogliamo ampliare questa biblioteca, la più vecchia d'Europa non solo dal punto di vista storico ma anche sociale come strumento di facile fruibilità culturale. E sulla cultura più in generale stiamo investendo molto, recuperando tutte le nostre realtà locali che possono trasmettere sapere. Per questo stiamo ricostruendo un percorso culturale, storico, scientifico che parte dal nostro Osservatorio fino al "Museo del Vapore" uno dei più ricchi d'Europa. Un progetto insieme didattico, sociale, storico e tecnico perché crediamo che le persone debbano avere conoscenze di tutti i temi che le circondano; un percorso museale su cui stiamo investendo centinaia migliaia di euro anche con la collaborazione della regione. Stiamo investendo molto nella cultura perché credo che con la cultura possiamo e dobbiamo arricchirci.

MAURA PAGNONI

Assessore Cultura Comune San Giovanni in Persiceto

Ringrazio gli organizzatori di questa giornata di studi perché è sempre un piacere, oltre che un onore, poter parlare del nostro illustre concittadino Alberto Bergamini, personaggio di spicco del mondo del giornalismo e della storia politica italiana del '900. Bergamini nacque nella nostra città nel 1871 e qui - appena sedicenne - mosse i primi passi nel mondo del giornalismo, collaborando al

settimanale locale "L'eco di Persiceto". Era un Bergamini giovane e curioso, già consapevole della sua passione per le arti, la letteratura, in particolare per la poesia e il teatro.

Poco dopo iniziò a collaborare con "Il Resto del Carlino" e nel 1891 passò al "Corriere del Polesine" di cui ben presto fu nominato direttore. Il suo talento e le sue spiccate doti organizzative lo portarono poi a lavorare al Corriere della Sera e quando nel 1901, i politici Sidney Sonnino e Antonio Salandra decisero di fondare un nuovo quotidiano liberal-nazionale a Roma, a capo del nuovo giornale fu messo proprio Bergamini. Nel "Giornale d'Italia" Bergamini ebbe un doppio e strategico ruolo, ricoprendo le funzioni sia di direttore responsabile sia di amministratore.

Per tutta la vita, che in gran parte trascorse a Roma, si interessò alle sorti del suo paese natale, San Giovanni, e mantenne con esso un rapporto molto stretto: un rapporto dialettico, come testimoniano le due campagne elettorali del 1906 e del 1911, che lo videro perdere contro il socialista Giacomo Ferri, ma sempre caratterizzato da vicinanza e partecipazione reciproche. Questa vicinanza si evince chiaramente leggendo il suo epistolario: tra i blasonatissimi mittenti emergono i nomi di parenti, amici e di politici persicetani; ed anche il nome dell'esimio bibliotecario Mario Gandini a cui Bergamini confessò, pochi mesi prima di morire, di voler donare tutti i suoi libri, le sue carte e le sue lettere alla Biblioteca Comunale di San Giovanni in Persiceto Giulio Cesare Croce. Tale volontà fu confermata dalle disposizioni contenute nelle disposizioni testamentarie vergate dallo stesso Bergamini poco prima della sua morte, nel 1962. Proprio per la biblioteca Croce Bergamini si prodigò moltissimo, intercedendo in prima persona per l'ottenimento di finanziamenti utili all'acquisto di scaffalature per la nuova sede, cioè la sede attuale, presso il Palazzo Santissimo Salvatore.

All'inizio degli anni 80, dopo più di dieci anni dal ricevimento del fondo Bergamini, il Comune di San Giovanni in Persiceto ottiene in dono dal "Resto del Carlino" la raccolta completa de "Il Giornale d'Italia" insieme all'archivio redazionale, gli atti amministrativi e all'archivio fotografico del quotidiano. Il Fondo Bergamini e l'Archivio d'Italia rappresentano una fonte documentale prestigiosissima, un blasone per la Biblioteca di San Giovanni in Persiceto da conservare e salvaguardare, il lascito della mente illuminata e di un illustre concittadino persicetano.

GIOVANNI ROSSI

Presidente della Fondazione e del Consiglio regionale dell'Ordine dei giornalisti dell'Emilia-Romagna

La Fondazione e lo stesso Consiglio regionale dell'Ordine dei giornalisti dell'Emilia-Romagna sono ben lieti di avere collaborato alla realizzazione di una giornata, come quella che ha avuto luogo a San Giovanni in Persiceto, dedicata alla figura di Alberto Bergamini, per ben due volte, ed in periodi diversi, Presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana. Prima il seminario formativo, poi la visita guidata all'archivio storico dedicato alla figura di questo collega, "inventore" della Terza pagina, quindi profondamente legato al giornalismo culturale e, infine, la presentazione del libro che a lui ha dedicato uno storico del giornalismo italiano come Giancarlo Tartaglia.

Una iniziativa di valore, realizzata su sollecitazione positiva dell'Associazione Olindo Malagodi, che ha riportato l'attenzione sul ruolo del giornalista, sulla cultura e l'etica che lo deve caratterizzare pur nelle trasformazioni già avvenute e quelle in atto, nella convinzione che nessun algoritmo, nessun robot potrà sostituire il ruolo dell'essere umano in una professione che, certo, deve recuperare credibilità ed eticità, che deve saper cogliere le potenzialità tecnologiche, ma che ha anche il dovere di restare profondamente ancorata a principi di sensibilità umana, di ricerca costante della verità e di elevazione culturale per tutta la società.

PAOLO MARIA AMADASI

Vice Presidente ASER, Associazione Stampa Emilia Romagna

Rappresento l'ASER, il sindacato regionale dei giornalisti: sindacato unico. Un po' di storia. Nasce nel 1905 come Ase (Associazione stampa dell'Emilia) e nel 1908 è stato in prima fila per la nascita della Federazione delle associazioni giornalistiche italiane, poi diventata Fnsi. Ed è proprio Bologna, nel 1909 ad ospitare il primo congresso nazionale. Sempre nel 1909 viene promossa la costituzione della Cassa Pia di assistenza, antenata di Inpgi e Casagit. Vi aderiscono 9 giornalisti sui 20 iscritti. Ma vengono poste le basi per pensare a pensioni, assistenza sanitaria e sussidi di disoccupazione.

NEL 1922 l'Ase lancia l'allarme per la minaccia imminente del fascismo. Coinvolge la Fnsi che si impegna a sua volta. Vengono contrastate le nuove leggi sulla stampa. Poi nel 1925 tutti gli esponenti non fascisti vengono espulsi. Ci sono anche tre martiri: Giovanni Brizzolara, Ezio Cesarini ed Odoardo Focherini.

Finita la guerra il sindacato si ricostituisce immediatamente come ASER che nel 1979 fu colpita da una tragedia. Era il 13 marzo quando un gruppo dei sedicenti Gatti Selvaggi mettono a segno un attentato contro la nostra sede. I locali vengono cosparsi di benzina poi viene appiccato il fuoco. L'incendio provoca seri danni e distrugge buona parte degli archivi, ma soprattutto causa la morte di Graziella Fava, addetta alle pulizie, che cerca di trovare scampo sul pianerottolo, ma muore per il fumo. Nel 1980 il Comune di Bologna le ha intitolato il giardino fra via Pietramellara, via Cairoli e via Milazzo. Il 22 aprile 2006 a Conselice, nel Ravennate, grazie all'ASER viene inaugurato il monumento alla libertà di stampa. Al centro si conserva una pedalina con cui patrioti e partigiani stamparono centinaia di migliaia di copie di 12 diverse testate. Tutti gli anni il Primo Ottobre c'è la celebrazione. COSA FA IL SINDACATO? A me piace descrivere il sindacato al quale mi onoro di far parte da più di un quarto di secolo come una squadra di calcio. Ritengo che sia anche un modo semplice, abbandonando il sindacalesco che ormai è un linguaggio superato. Schieriamo la formazione con il 3-5-2. In porta abbiamo i cardini della nostra attività ovvero la *Difesa della libertà di stampa e dell'unità della categoria*.

In Difesa (2-3-4) mettiamo la Tutela degli interessi dei lavoratori contrattualizzati, dei lavoratori autonomi e dei pensionati. Al Centrocampo in posizione 5 nel ruolo di Assistenza ai soci negli interessi materiali e morali e stipula delle convenzioni. Poi 6 e 7 per Collaborazione con Fnsi, Inpgi, Casagit, Previcomp (il Fondo di Previdenza Complementare) e per il mantenimento dei contatti con Cdr (Comitati di Redazione), fiduciari di redazione e commissione free lance. Posizione 8 e 9 per favorire iniziative di formazione, anche d'intesa con l'Ordine dei giornalisti; e per promuovere iniziative culturali. Da ultimo, *last but not least*, la funzione di attacco, ovvero migliorare le condizioni economiche e contrattuali dei giornalisti e valorizzare la professione di giornalista.

ANDREA RIVOLI

Responsabile area Manager BPER Bologna e Toscana

Non parlo di numeri e di conti ma mi sembra giusto affermare, ricordare che per noi è veramente un piacere associare BPER a questa iniziativa. Siamo definiti come la Banca che sa leggere. Un po' perché stiamo andando in giro per tutta l'Italia, sul territorio a promuovere tutto quello che riguarda la lettura. Da una decina di anni programmiamo una rassegna di autori BPER al nostro BPER Forum Guido Monzani di Modena, fra i quali abbiamo avuto l'onore di accogliere anche Alberto Angela; siamo sponsor del Premio Strega e del Festival della Filosofia. Oggi per noi è un'altra di quelle date in cui non volevamo mancare. E vedere la nostra vela nella sala dove si sono svolti gli incontri con giornalisti, storici, docenti universitari, ci ha fatto veramente piacere. Vi auguro buon corso e buon lavoro.

INTERVENTI

FULVIA SISTI

Giornalista , Presidente Associazione Olindo Malagodi

Malagodi e Bergamini hanno condiviso, oltre alle origini emiliano romagnole, la stessa passione per il giornalismo : sono stati nei medesimi anni giornalisti, direttori di giornali, editori e anche uomini politici; entrambi inoltre hanno avuto un ruolo primario nella Federazione Nazionale della Stampa . Giornalista e uomo politico Olindo Malagodi, nato a Cento nel 1870 (padre di Giovanni Malagodi, leader nel dopoguerra del PLI), è tra i fondatori del “Punto nero”, una rivista quindicinale di ispirazione socialista. Collabora alla più autorevole rivista del socialismo italiano “Critica sociale” di Filippo Turati ed Anna Kuliscioff. Sulla stessa rivista scrivono in quel periodo anche Benedetto Croce e Luigi Einaudi. Sono anni in cui il lavoro di giornalista coincide con l’impegno politico. Malagodi fu eletto nel 1893 rappresentante della Lega Democratica di Molinella, delegato per la provincia di Bologna all’Assemblea di Genova che avrebbe poi dato vita al partito dei lavoratori, il futuro Partito Socialista.

Nel 1895 Olindo Malagodi si trasferisce a Londra come corrispondente per “il Secolo di Milano” e per la “Tribuna” di Roma. Diviene uno dei più autorevoli giornalisti italiani.

Memorabili furono le sue corrispondenze come inviato speciale della TRIBUNA durante il terremoto di Vibo Valentia nel 1905..

Nella capitale del Regno Unito matura una sensibilità liberale ed al suo ritorno in Italia nel 1910 a Roma diviene direttore di quella “Tribuna “ di aveva fatto il corrispondente. Nel 1921 fu nominato senatore a vita. Scrive per Giovanni Giolitti :”Le memorie della mia vita”.

Con l’avvento del fascismo lascia l’Italia e si trasferisce a Parigi dove muore nel 1934.

Un momento significativo della sua attività fu nel 1911 quando Malagodi è presente alla firma della prima “Convenzione d’opera giornalistica” tra editori e giornalisti: in rappresentanza dell’editoria era stato nominato Olindo Malagodi. Quello siglato il 17 dicembre era il primo contratto nazionale che avrebbe poi aperto la strada ad altri contratti di lavoro.

La convenzione era composta da otto articoli. Il primo relativo alla definizione di giornalista professionista; il secondo alla limitazione dei contratti a termine entro parametri previsti dall’accordo; il terzo disciplina l’indennità fissa e l’indennità mobile; poi a seguire interventi sull’esclusione dalla convenzione dei correttori di bozza e sulla regolamentazione dei poteri degli editori e dei direttori.

La convenzione, che rappresenta il primo atto sindacale collettivo a carattere nazionale, fu poi integrata con un secondo atto relativo a trust giornalistici e passaggi di proprietà, disciplinato in quattro articoli.

In questo secondo accordo si affronta l’aspetto relativo al compenso giornalistico per l’attività in giornali diversi ma della stessa proprietà; ed alla liquidazione di indennità di anzianità. Questi patti tra editori e giornalisti , considerata la situazione dell’ordinamento giuridico dell’epoca, costituirono un fatto di importanza eccezionale, destinato a produrre con i successivi sviluppi, effetti di rilievo sull’intero mondo del lavoro italiano.

GIANCARLO TARTAGLIA

Direttore FNSI, storico

In Apertura del mio intervento vorrei fare una precisazione. Mi riallaccio alla relazione di Fulvia Sisti su Olindo Malagodi. Nel 1911 Malagodi firma il contratto dei giornalisti per gli editori. Come mai un giornalista rappresenta gli Editori? Il Fatto è semplice. Quando nasce la Federazione Nazionale della Stampa nel 1908 la federazione delle Associazioni Territoriali che erano nate prima (la prima fu nel 1877 a Roma era L'ASPI poi a fine secolo ci fu quella Lombarda 1890 e così via. Quindi quella del 1908 era una federazione di associazioni preesistenti. Allora non vi era l'Albo dei Giornalisti: tutti potevano dirsi giornalisti perché scrivevano. Ad un certo punto sulla stampa periodica di Roma si decise di iscrivere all'associazione tutti i parlamentari presumendo che tutti i parlamentari sapessero scrivere e anche leggere. Quindi vi era un po' di confusione nella distinzione tra chi era giornalista professionista è un tema che ha attraversato sino alla nascita dell'Albo, tutta la vita della categoria perché non è che i giornalisti guadagnassero molto. Ricordo una frase di Salvatore Barzilai che è stato il primo presidente della federazione della stampa che diceva questo mestiere si svolgeva con grande soddisfazione dello spirito ma anche con grande mortificazione della carne. Quindi nel 1908 erano iscritti alla federazione della stampa tutti quelli che giravano attorno al mondo della stampa: giornalisti, direttori, editori. Quando nel 1911 si firma questa Convenzione d'Opera giornalistica (pensate il primo contratto di lavoro) gli Editori erano dentro la Federazione della Stampa e al suo interno nel 1910 avevano costituito l'Unione Italiana Editori. Per cui se andate a vedere il testo originale della Convenzione d'opera vedete che è firmata dai giornalisti e degli editori nell'ambito della Federazione per cui quasi come terzo vi era la firma del Presidente della federazione della stampa Barzilai. Quindi non è che Malagodi fosse passato dalla parte degli editori. Quello che noi oggi vediamo nella distinzione chiara e netta tra giornalismo e altre attività parallela allora assolutamente non c'era. Tenete presente che uno degli animatori della fondazione Federazione Stampa è stato Albertini ma questi personaggi erano giornalisti, direttori, editori e molto spesso erano anche parlamentari. Malagodi è diventato senatore nel 1921: bene nel 1920 è diventato senatore Bergamini. Come i personaggi dell'epoca Bergamini era proprietario, direttore del suo giornale e parlamentare. Albertini era direttore prima segretario di redazione, comproprietario del Corriere della Sera e senatore. Frassati a Torino era stato fondatore del giornale La Stampa ed era proprietario, direttore e anche senatore.

Quindi questa commistione fra politica, giornalismo e mondo imprenditoriale allora era un dato comune.

Passiamo al tema del giorno come conservare il principio di cultura ed etica alla luce delle trasformazioni in atto. Questo è un tema che tutta la categoria deve assolutamente interrogare affrontare e su cui discutere perché si tratta di capire se c'è e ci sarà ancora la professione giornalistica. Viviamo nella società della comunicazione, dell'informazione e tutt'oggi informazione tempestiva ed immediata eppure abbiamo la crisi dei giornalisti. Se voi vedete i dati dell'INPGI che è il nostro istituto di previdenza vedete che mentre aumenta il numero dei giornalisti pensionati, diminuisce il numero degli occupati. questa è una strana contrapposizione: si sviluppa l'informazione, diminuiscono i giornalisti. Il convegno vuole partire dalla terza pagina di Bergamini e questo penso che non solo per offrire un omaggio a Bergamini nato a San Giovanni in Persiceto ed è rimasto sempre legato al suo comune di origine e anche se si è presentato due volte alle elezioni e i suoi concittadini non lo hanno mai eletto in Parlamento) ma a prescindere da questo Bergamini è stato un personaggio molto importante sempre legato alla sua terra tanto che il suo archivio è stato donato alla Biblioteca del Comune e è consultabile . Come legare la terza pagina al futuro

dell'informazione. Nel testo distribuito di Giorgio Tonelli che anticipa quello che dovrei dire io molto approfondito ed è sulla Terza Pagina di Bergamini. Sempre questa mattina vi è stato distribuito una copia dell'Eco Persiceto che è il primo giornale di Bergamini che lui compone a 16 anni. In questo giornale, tra l'altro non con la stampa di allora ma scritto a mano, e in questo primo numero voi trovate tutto Bergamini. Tutto quello che sarà bergamini editore. non a caso per esempio proprio in questo numero, l'articolo di fondo si chiama "Arte disegno e pittura" cioè voler far calare la cultura nel giornalismo. Vi potrete trovare l'enfasi oratoria dell'epoca dell'800. Trovate anche un passaggio che potrebbe apparire secondario, ma voi in ultima pagina trovate Questa sera alla birreria San Giorgio dalle ore 7 potete ballare la mazurca, il valzer, ecc." Cioè c'è una locandina pubblicitaria e non è un dato marginale perché Bergamini come proprietario e direttore del giornale sul tema della pubblicità ha sempre portato una particolare attenzione comprendendo che la pubblicità era uno dei veicoli oltre che la vendita, per sostenere il giornale. Quindi in questo primo giornale voi trovate integralmente quello che sarà Bergamini. Nel 1901 Bergamini fonda il Giornale d'Italia, giornale di Sonnino nel senso che all'epoca tutti i giornali avevano un padrone politico alle spalle perché il giornale era soprattutto un giornale politico. Tenete presente che nell'800 abbiamo regioni con tassi di alfabetizzazione molto bassi. Nelle regioni del sud si aveva l'80 per cento di analfabetismo. Quindi era ovviamente dedicato a pochissimi ceti operai, come ad esempio i tipografi che dovevano saper leggere erano l'aristocrazia del mondo operaio, agricolo, non sapevano leggere ed erano esclusi dalla lettura del giornale che al contrario era uno strumento di informazione della media alta borghesia, di conseguenza erano quei ceti che erano legati al mondo della politica e quindi il politico voleva avere un giornale per trasmettere i suoi messaggi. Giolitti all'inizio aveva come suo punto di riferimento La Stampa di Torino Quindi Sonnino decide all'inizio del secolo di fare un giornale. Il suo obiettivo, di Sonnino, era quello di unificare tutto il mondo liberale perché quel mondo di notabili, come lo definì Montanelli, era il mondo politicamente governato dal mondo liberale politico che era diviso in varie correnti quella di Giolitti, Sonnino, Salandra erano divisi. Sonnino voleva un giornale che unificasse il mondo liberale e dopo varie ricerche Sonnino individuò Bergamini, che allora lavorava al Corriere della sera con Albertini e quindi attira a sé Bergamini e fonda nel 1901 il Giornale d'Italia. Ovviamente Bergamini era legato politicamente a Sonnino, ma Bergamini si sentiva soprattutto giornalista: per lui fare il giornale era più importante che occuparsi di politica. Sulla terza pagina un giorno dirà: "E' più importante seguire un evento culturale che non riportare quello che ha detto Giolitti in un suo comizio". Forse magari qui c'era una punta polemica con Giolitti però questo dimostra l'apertura giornalistica che aveva Bergamini. Ventinove giorni dopo l'uscita del primo numero Giornale di Italia si svolge a Roma un avvenimento culturale molto atteso al teatro Costanzi la programmazione della La Francesca da Rimini di Gabriele d'Annunzio in cui recitava Eleonora Duse. Eleonora Duse era l'attrice più famosa dell'epoca Gabriele d'Annunzio era lo scrittore più famoso indi quegli anni quindi l'evento era eccezionale. Bergamini ebbe questa intuizione di dedicare a questo evento non un articolo non una nota ma un'intera pagina. E dunque lui affidò a quattro giornalisti del giornale, Nicola D'Atri, Domenico Riva la critica musicale, Diego Angeli gli fu affidato di descrivere l'ambientazione dell'opera in una corte rinascimentale in Romagna; il pezzo più appetitoso era quello di Eugenio Checchi ma seguendo la cronaca dell'avvenimento a trecentosessanta gradi raccontando chi c'era, chi sedeva in prima fila, cosa si diceva nell'intervallo, quali erano i mormorii i pettegolezzi. Era l'articolo più seguito. Quella prima pagina ebbe un eccezionale richiamo. L'avvenimento in sé fu non dico fischiato ma insomma fu ritenuto, dal punto di vista spettacolare-culturale, modesto. Invece, al contrario, la Terza pagina dedicata da Bergamini a quell'avvenimento fu eccezionale: aumentarono gli abbonamenti,

aumentarono le vendite e a quel punto bergamini capì che forse l'odorava anche l'affare commerciale decise di andare avanti. Quindi la terza pagina divenne una pagina fondamentale del giornale. Su questa terza pagina voglio leggersi quello che lo stesso Bergamini aveva detto e che corrisponde proprio quello che era il suo intuito. Diceva Bergamini ... "Ciascuna pagina del giornale deve essere indispensabile ad una categoria di lettori. Questa terza pagina a quanti in Italia amino le lettere, le arti, le scienze, e desiderino avere le più sicure recenti notizie di ciascuna di esse. Fate il conto dei professori universitari e di quelli delle scuole medie dei maestri e di quanti nei paesi e nelle città vogliono partecipare nella aristocrazia della cultura: assai più che centomila; quanti dunque basterebbero alla fortuna di un giornale. Questa dunque fu la grande intuizione commerciale di Bergamini. E l'effetto della terza pagina ce lo descrive un osservatore Mario Vinciguerra se non erro anche lui bolognese o emiliano. Scriveva Mario Vinciguerra: "quella massa di laureati meridionali che tornavano in provincia e che erano tutti passati per la scuola classica e l'università aveva tutti un'infarinatura umanistica e aspirazioni o velleità culturali nella ristretta cerchia paesana anche se primeggiavano in pizza si sentivano arrugginire. A tutti costoro il Giornale d'Italia offrì l'articolo l'elzeviro della terza pagina. Il professionista mancato oppure il professore, il magistrato quando mettevano gli occhi su quella terza pagina si sentivano trasportati lontani dalle misere cure della capitale dove forse avevano trascorso gli anni universitari in un dolce atmosfera di intellettualità e di ricordi giovanili lusingati di partecipare sia pure invisibili a quei convegni del sapere e di potersi considerare sia pure negli ultimi posti tra quelli della classe dirigente". Questa acutissima analisi di Vinciguerra dimostra che non solo che Bergamini aveva avuto un'intuizione felice, ma anche che si veniva a coprire un mondo che non aveva risposnde nella stampa italiana. Tenete presente che il giornale di Bergamini era diffuso soprattutto nel centro-sud dell'Italia. A differenza dei grandi giornali concorrenti, il Corriere della sera a Milano e la Stampa a Torino, entrambi con alle spalle un tessuto urbano civile economico che era la parte più avanzata del Paese, Bergamini aveva alle spalle la parte più arretrata, tutto il sud d'Italia. Era il terzo giornale più grande nazionale ma con questo limite oggettivo che poi negli anni del fascismo lo porterà alla scomparsa. L'importanza di questa terza pagina sta anche nel fatto che cominciano a collaborarvi non solo giornalisti ma personaggi del mondo della cultura che fino ad allora non si sentiva attratto consideravano i giornali non adeguati alla loro professione.

Vi racconto un aneddoto. Nel centenario della nascita di Paolo Murialdi abbiamo come Fondazione fatto un convegno dove si sono confrontati giornalisti, Vittorio emiliani e poi abbiamo avuto un intervento di una storica.

Dopodiché abbiamo pubblicato gli atti è stato fatto notare che l'intervento della storica era pieno di note e il fatto fu contestato. "Tieni presente-spiega Tartaglia che lo storico parla attraverso le note senza note non è uno storico. Per dire che i professori universitari non erano attratti dallo scrivere sui giornali.

Bergamini riuscì a far scrivere Benedetto Croce; Antonio Conversano Raffaele de cesare, Luigi Pirandello, Gabriele D'Annunzio, un gruppo di intellettuali e fu rotta questa barriera tra intellettuali e giornale. Un merito che dobbiamo riconoscere a Bergamini. Un altro dei partecipanti era Antonio Salandra che però non amava Bergamini il quale spesso si scontrava Salandra che veniva calmato da Sonnino che capiva che il grande Merito del giornale di Bergamini era di essere un giornale popolare tanto è vero che aumentava le tirature. Arrivò a tirare 150 mila copie un risultato inaudito per l'epoca, anche per questa sua capacità di fare il giornalista, di andare sugli avvenimenti, di essere presente. Arrivò a tirare 7 edizioni in un giorno, per essere sempre e per primo sulla notizia. E non solo sette edizioni al giorno, ma il giornale era collocato a palazzo Sciarra nel centro di Roma, nella

stessa sede del Corriere della Sera. A palazzo Sciarre aveva fatto mettere sulla strada delle bacheche: su quelle bacheche lui faceva attaccare i messaggi che arrivavano attraverso l'agenzia Stefani proprio perché il suo obiettivo era quello di informare, informare, informare. Informare quasi a tempo reale. Un paio di mesi fa a Torino un collega mi chiese: "Ma Bergamini come avrebbe visto le nuove tecnologie?" Ed io ho risposto: "Avrebbe subito abbracciato questa idea, ma a mio giudizio però si sarebbe sbagliato. Perché? Perché se io fossi il direttore di un giornale impedirei ad un redattore di andare su facebook. Il giornalismo si fa consumando la suola delle scarpe. Oggi non lo fa nessuno. E questo a causa del nostro sistema editoriale. In Italia non c'è un editore puro. Questo è il quadro. Abbiamo Caltagirone che ha sei giornali importanti: il Messaggero a Roma, il Mattino a Napoli, Il Corriere Adriatico ad Ancona, Il quotidiano a Lecce Brindisi e Taranto, Il Gazzettino a Venezia quindi giornali in centri importanti. Se voi leggete il libro di Raffaele Fiengo c'è una prefazione di Alexander Camereschi, figlio di Ugo Stille, e Camereschi riporta una frase di Caltagirone. A domanda: Ma un imprenditore deve stare nell'editoria giornalistica? Sì – risponde Caltagirone – un imprenditore deve stare con un piede anzi con due piedi deve stare nell'editoria." Perché era un benefattore? No perché i giornali servono a Caltagirone per pubblicare le notizie, anzi forse per non pubblicarle! O comunque c'era quel tale che diceva: "del mio giornale mi bastano due copie, una per me ed una per il ministro dei lavori pubblici." Questo dimostra l'interferenza di altri settori. Per esempio l'altro grande gruppo è il gruppo GEDI che va dalla Stampa di Torino al Secolo XIX alla Repubblica e tutta la catena dei giornali locali. Questo gruppo è un incrocio tra La Fiat e il Gruppo Repubblica DE Benedetti che però ha altri interessi al di fuori dell'editoria e quando avete sommato il gruppo De Benedetti/Elkann e il gruppo Caltagirone avete coperto quasi tutto nel senso che abbiamo piccolissimi giornali locali che comunque stanno purtroppo morendo e abbiamo, possiamo dire l'editore del Corriere della Sera è un editore puro, ma il panorama editoriale italiano non ci aiuta assolutamente. Tra l'altro lo scopo qual è? Lo vediamo in questi giorni nell'incontro con il governo sulla riforma dell'editoria lo scopo degli editori è uno solo avere i prepensionamenti, cioè ridurre gli organici eliminare i giornalisti. Hanno già eliminato i tipografi, non esistono più e la loro eliminazione può avere una spiegazione tecnologica. Sono intere categorie di poligrafici che sono state eliminate dalla tecnologia. Ma i giornalisti possono essere cancellati. Gli editori riducono gli organici per contenere i costi. Calano le vendite? Ma il calo è dovuto alle tecnologie concorrenziali? Però la nascita della radio non ha ridotto la tiratura dei giornali, così come la televisione. Negli anni '70 eravamo a sei milioni di copie oggi siamo poco sotto i due milioni di copie, un vero tracollo! Tutto questo è dovuto all'avvento di internet? Io dubito su questo. Il problema è un altro come diceva quel collega che obiettava che senza internet non si riusciva a fare il giornale. Allora il problema è far capire che se il quotidiano è la ripetizione di notizie che si trovano su facebook allora non serve arriva tardi perché la gente dovrebbe comprarlo. Si fanno inchieste sui giornali? No, si fanno al massimo interviste, a politici che hanno il loro blog e allora che bisogno c'è leggere sul corriere un'intervista che trovo già sul blog di Conte o di Salvini. Allora la crisi dell'editoria non è la concorrenza del mezzo tecnologico ma è il fatto che non si faccia più giornalismo, che non si consumino più le suole delle scarpe. A mio avviso il GIORNALE NON SI VENDE PERCHE'GLI EDITORI NON VOGLIONO PIU' I GIORNALISTI.

Le fake news non si combattono con una legge, io ho paura delle fake news ma temo di più una legge che vieta le fake news perché mi domando: chi stabilisce quali sono le fake news? La garanzia alla fake news viene proprio dalla deontologia dei giornalisti. L'ordine non è una costruzione a tutela del giornalista ma a tutela del lettore.

SILVESTRO RAMUNNO

Membro del consiglio dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia: Chi garantisce l'etica del giornalismo con l'avvento del giornalista Robot?

I robot non hanno un'etica, i robot imparano da noi quindi se noi facciamo buon giornalismo loro impareranno a fare buon giornalismo. Se noi facciamo cattivo giornalismo quando arriveranno i robot, se arriveranno, faranno cattivo giornalismo.

Il giornalista è stato fino a ieri mediazione tra un fatto e il pubblico; oggi non è più così perché non c'è più intermediazione. Le fonti moltiplicate hanno creato uno scenario definito *post verità*, una condizione in cui le emozioni e le convinzioni personali contano più dei fatti. Leggiamo, sentiamo, ci arrivano input da tutte le parti in uno stesso giorno, su uno stesso tema (es. le tasse aumentano; le tasse calano). Vero o non vero interessa poco, è importante piantare una bandierina e fare arrivare dei segnali: questo è lo scenario della *post verità*. Quando scriviamo delle scarpe di Maria Elena Boschi o del balletto della moglie di Ciriaco De Luca affrontiamo argomenti di interesse pubblico? Gli algoritmi hanno avuto sul nostro mestiere l'effetto di spostare l'attenzione da l'interesse pubblico a l'interesse del pubblico. Gli stessi giornali scrivono per il clic, per l'algoritmo, perché sono argomenti cercati, perché ci hanno insegnato a scrivere in modalità SEO, un' arma straordinaria da "maneggiare " con cura altrimenti si va in clickbait. Il giornalista dovrebbe scrivere notizie di interesse pubblico, ma non lo fa sempre. Non può sottrarsi alle nuove tecnologie e nel costruire una notizia è condizionato anche lui dal meccanismo degli algoritmi che lo rimandano a *bolle-dati* dove si riconosce. Quando facciamo delle ricerche su Google quando navighiamo su internet, quando clicchiamo su Facebook, gli algoritmi *ricordano* e ripropongono gli argomenti che secondo loro ci interessano di più. Tutto questo ci porta a chiuderci dentro a bolle di dati, a non metterci in discussione, a non pensare, a non crescere.

Fake news o crisi dei giornali hanno a che fare non solo con il mestiere del giornalista ma riguardano la società più in generale, la disgregazione che è in atto e le modalità con cui noi fruiamo dei contenuti. In questo scenario noi giornalisti siamo disarmati, la deontologia non basta. Dobbiamo darci nuovi strumenti seguendo l'indicazione di alcuni studi fatti negli Stati Uniti. Ovvero bisogna scrivere articoli che offrano delle risposte e che siano complessi o meglio che rappresentino punti di vista differenti."

"I giornalisti possono fare pochissimo ma qualcosa possono fare. Intanto in tema di interesse generale potrebbero diffondere la media literacy, vale a dire spiegare alle persone come funzionano i social, la rete, tutto un mondo in trasformazione, per poter capire i meccanismi di funzionamento di queste realtà. Un esempio: la prima pagina di google non è necessariamente la verità; non solo ma quello che tu vedi nella tua feed, o nella tua timeline non è tutto il mondo che la pensa così, è solo quella tua bolla che ti chiude, sono quei 15-20 contatti che ti fan credere che tutti la pensano come te.

Il secondo aspetto riguarda l'educazione alla bellezza stilistica per poter distinguere ad esempio un articolo di Gianpaolo Pansa o di Dino Buzzati, (magistrali rimangono le loro cronache all'indomani della tragedia del Vajont), da un articolo scritto da un robot. Sono convinto che il nostro futuro sia nel giornalismo costruttivo ancorato alla realtà, nel giornalismo che ti fa riflettere, ti pone delle domande, ti fa mettere in discussione.

FULVIO CAMMARANO

Direttore Master Giornalismo Università di Bologna su: “Un robot al posto del Giornalista? Come evolve il lavoro in redazione”.

Oggi sono qui come direttore del master di giornalismo e come direttore del master affronto il tema dal punto di vista della preparazione dei ragazzi che frequentano il master e posso dire che effettivamente i temi sono presenti nei corsi e nella pratica una riflessione ed una indagine critica rispetto alla trasformazione del mondo dell'informazione. La riflessione che vorrei introdurre ha a che fare con il punto chiave cioè il ricevente è ancora l'elemento decisivo di questo meccanismo. In pratica il lettore, alias il cittadino deve saper comprendere e distinguere, se non c'è questo tutto il resto è inutile nel senso che si fabbrica un ricevente che è in grado di ingoiare tutto senza problemi in grado di essere funzionale ad un discorso quale che sia questo discorso che di editoriale ha poco ma ben più vasto.

Quindi come formiamo noi i cittadini consapevoli e preparati. Non ne usciamo se non investiamo davvero in istruzione, formazione potremmo immaginare tutti i trucchi che vogliamo ma di fronte ad un lettore non preparato tutto quello che abbiamo immaginato non ha senso. Pensiamo alla questione del media literacy. Da tempo ho più volte ricordato come ci sia una affinità tra il lavoro dello storico ed il lavoro del giornalista che è semplicemente il fatto di avere il controllo della notizia e la verifica di questa notizia e la capacità di poter rispondere della capacità di poter rispondere della notizia che si dà. Quindi lo storico ed il giornalista da questo punto di vista fanno la stessa operazione in contesti ovviamente diversi. Il lettore che legge questo flusso di notizie in che modo può difendersi se non ha una formazione critica? Se non sa smontare o capire quello che c'è dietro Allora parliamo di Formazione e l'Università è molto impegnata in questo.

Tempo fa nello studio del prorettore vicario ho visto un discorso di Obama assolutamente perfetto anche dal punto di vista dell'accento che non era di Obama. Si può costruire un falso che non è verificabile ad una prima indagine. E stiamo parlando di una persona che parla. Se vedo Obama o Renzi che dice una cosa quello diventa immediatamente una notizia che si diffonde dilaga e non è immediatamente controllabile. I terrapiattisti e pur vedendo la terra tonda lo negano figuriamoci se sento un discorso da qui a smontarla ce ne vuole. Allora data la complessità del tema dobbiamo semplicemente prendere atto che i robot e gli algoritmi sono già in azione ad altissimo livello, e dobbiamo accettare che l'idea che l'allarme è giustificato per difendere pluralismo e libertà. Sono parole usate a volte per difendere spesso interessi particolari, molto spesso i temi etici o di grandi visioni poi possono nascondere dei particolarismi, però è anche vero che immaginare un'informazione che non ha responsabilità o ce l'ha molto vaga significa minare completamente il mondo del pluralismo e la possibilità che si formi un'opinione pubblica: opinione pubblica è il termine classico che ha sempre garantito la resistenza, in un certo senso si potrebbe dire la resilienza, delle comunità che dalla rivoluzione francese in poi si rifanno e pensano in termini di libertà. Ovviamente poi l'interpretazione della libertà può essere discussa ma quello è l'elemento centrale. *Allora un punto chiave è sempre quello della verificabilità dell'informazione cioè convincerci che non esiste la notizia neutra.* Quando si parla di robotizzazione ad esempio molto spesso si dice beh, però viene già applicata alla finanza, allo sport, al meteo e dà l'impressione di una dimensione neutra. Guardate che quando si fa questo tipo di riflessione e uno dice questo è pericoloso perché elimina anche i giornalisti attacca l'occupazione, ma c'è la risposta contraria che dice: liberiamo i giornalisti nelle incombenze standardizzate, ritualizzate e li utilizziamo per fare del giornalismo migliore. Ma ripeto anche nella notizia più semplice, standardizzata non c'è neutralità perché se noi facciamo semplicemente il discorso dei dati finanziari io posso anche dire perché sono dati in quel modo e

mancono le percentuali dell'anno precedente. E se manca quello probabilmente è una scelta di far mancare questo confronto; e ancora i tabellini di calcio: se io metto in una partita alcuni dati e non altri è chiaro che tendenzialmente vedo la partita in un modo o in un altro, e via di seguito. Dunque questa consapevolezza che in nessun caso esiste la notizia neutra dovrebbe un po' guidarci nel pensare ed essere un po' condiscendenti nell'idea, rassegnarci. Io proprietario di testate o piattaforme lascio che questi algoritmi facciano determinate cose. E qui diciamo è il punto perché è vero che noi produciamo gli algoritmi però quando dico noi a chi ci riferiamo poiché il vuoto di potere non esiste perché qualcuno il potere ce l'ha E allora l'algoritmo è pensato, voluto scelto e aggiustato pensato aggiustato da qualcuno che ha degli interessi . *E quando parliamo di interessi andiamo all'altro nodo, quello dell'informazione gratuita. Perché il gratuito che ha cambiato tutto.* Se l'utilizzo dei social, di facebook fosse stato a pagamento allora la cosa probabilmente sarebbe stata diversa; invece parliamo di una informazione gratuita ma è anche questo insieme alla mancanza di neutralità che andrebbe detto. *Non c'è nulla di gratuito:* siamo esseri viventi in quanto tali oggi producono profitto (anche non facendo niente, anche solo sfogliando un giornale) perché la realtà è che la biopolitica è arrivata a questa dimensione cioè quella di trasformare gli esseri umani a produttori di profitto a prescindere dal lavoro. E allora perché non si paga per l'informazione: perché evidentemente c'è un interesse e ogni nostro gesto rende per chi produce ogni tipo di informazione, rende anche semplicemente facendo passare alcune idee: pensiamo a Caltagirone che può non far pubblicare certi articoli, ne può far pubblicare altri. Caltagirone è un costruttore, è lì il suo core business, come mai ha tanti giornali e continua ad averne tanti nel tempo. Perché i giornali orientano, allora se sfogliando i giornali di Caltagirone si crea un pezzetto di opinione pubblica, quello è un modo ultimo estremo di rendere. Poi non parliamo quando clicchiamo "mi piace" o altri tipo di scelte che si fanno, sono tutte informazioni vendute che producono appunto profitto. I giornali costano e ci deve essere un ritorno ad esempio per Caltagirone il quale da molti anni è editore. Evidentemente siccome sa fare i conti (anche se oggi i giornali sono in perdita) un editore non puro come lui ha interesse a rimanere. Si possono fare altri esempi. Allora diciamo noi produciamo valore anche come ricettori passivi e tuttavia dobbiamo anche accettare l'idea che questa è una fase di transizione.

Se noi ci pensiamo come immersi in un discorso di informazione in un'epoca in cui la globalizzazione è un dato serio, importante che travolge il mondo, ma io vi chiedo: pensiamo al tema dell'inquinamento, del web, della trasformazione del clima, la gara spaziale, ecc. Dentro quali dimensione lo racchiudiamo? In una dimensione planetaria. Ma proprio per questo dobbiamo accettare l'idea che vi è una reazione a questo. Tutto il sovranismo nel pianeta che non è un fenomeno solo europeo come va interpretato se non come una forma assolutamente fisiologica e normale di resistenza ad una grande paura, una grande trasformazione. Anche se è una resistenza residuale perché quei problemi che ho accennato non possono rientrare: possiamo chiudere, fare dei muri ma siamo la coda di qualcosa per il semplice motivo che quei fenomeni sono planetari.

Allora politicamente parlando questo produce un effetto che vediamo sovranista ma dobbiamo capire che siamo dentro questa realtà dove c'è questo tipo di informazione e di pericolo ma che contiene come avviene sempre nelle grandi trasformazioni, chi è in difficoltà pensa al bel tempo antico ma invece si tratta di utilizzare e rendere utili i processi in corso e trasformarli in qualcosa di positivo in grado di amplificare le voci della libertà e dei diritti. Pensiamo ai big data, una fonte enorme di notizie che sarebbero, molte di queste, estremamente utili in tanti campi. Mettere insieme questa massa di dati prodotti dalla società digitalizzata può essere utile (in campi pratici della tecnologia giustizia, medicina ecc. tutto quello che non può essere fatto da un essere umano

cioè la verifica ed il controllo di un sempre più enorme quantitativo di dati che deve essere indagata con una strumentazione apposita) per farci vedere qualcosa che non potremmo nemmeno immaginare. Questo è un mondo (i big data) che si estende sempre più anche se non è definitivamente operativo.

Pensiamo anche a "Google translate". Noi fra 15 anni è finito il discorso delle lingue, tutti comunicano come su Star Trek.: io parlo e tu mi capisci anche se sei cinese o indù. Ci vorranno 15/20 anni non di più (47,02). Un bell'articolo di Marco Magrini sui problemi dell'informazione ci ricordava che fra 10/15 anni io leggo un giornale locale della provincia cinese, leggo un giornale di lì; sento una informazione vocale dall'Olanda nella mia lingua, ecc. Dunque questo è la globalizzazione che sfonda ogni tipo di confine, ma questa trasformazione rende ancora di più ad un livello di responsabilità rispetto alla verificabilità delle notizie. Siamo al punto di partenza, bisogna investire. Chi è che investe in etica non pensando al proprio interesse.? Ci sono investitori ma Chi lo fa lo fa? Adesso vi sono coloro che continuano ad investire nel fossile sapendo che il fossile avvelena anche loro, chi investe ed i loro figli. Però non è che noi possiamo fare la morale al capitale però bisogna cominciare a pensare all'investimento in etica probabilmente è sempre pensato in termini come ecologia, ma c'è una ecologia dell'informazione. Allora perché non c'è un cartello di editori che pensa in termini un poco concorrenziale con se stesso ma per partecipare ad una grande impresa in cui l'informazione è una informazione con il bollino blu, cioè in cui c'è una garanzia di una notevole rete di verifica, di controllo della notizia in modo da ridurre il pericolo delle fake news? E in cui c'è una valutazione seria responsabile e consapevole delle notizie da dare e di quali notizie dare. Questo è il punto. Se io compro il bollino blu io so che c'è una riflessione sulla gerarchia delle notizie fatta da figure che hanno competenze; recuperiamo la mediazione, l'intermediazione in questo senso e siccome sappiamo che quella notizia siccome costa molto, siamo ad un livello di informazione e di élite, so che è stata più volte verificata, una garanzia contro le fake news. Ovviamente l'investimento etico significherebbe ridurre il costo di questa informazione, ma immaginate che ci sia oggi nel mondo il giornale che si chiama Bollino Blu. Io dico che molti delle persone che hanno a che fare con l'informazione e la formazione lo guarderebbe perché è un riferimento rispetto al discorso della gerarchia delle notizie, della qualità delle notizie, della qualità della scrittura. Allora investire in questo senso può diventare un meccanismo virtuoso che mette in moto emulazioni o qualcosa di simile e comunque è un riferimento. In fondo Bergamini ha inventato pezzi di giornalismo. Bisogna cominciare a pensare invenzioni anche in altri ambiti andando anche contro una tendenza corrente. C'è un algoritmo ad esempio, se ne discuteva l'altro giorno all'università che serve a smascherare gli articoli propagandistici. Ma siamo sempre lì: smaschera sulla base di ricorrenze di parole, ma non potrà mai sostituire l'essere umano. Si faceva l'esempio di un articolo derisorio che però veniva fatto con tono ironico e sarcastico che l'algoritmo non potrà evidentemente mai cogliere. Per cui dietro al discorso degli algoritmi c'è e ci deve essere una vigilanza ed un controllo. Se entrambi sono avviati su un discorso che chiameremo per semplificate, etico cioè interessato a salvare pluralismo e diritti allora potremmo avvalerci di questo algoritmo perché a questo punto non ci fa più paura. Noi di cosa abbiamo paura: della spersonalizzazione e della perdita di controllo; se riusciamo a recuperare un discorso di controllo a questo punto i big data, i translation, tutti i tipi di robotizzazione, diventano utili e asserviti ai nostri interessi.

SARA DERIU

**Responsabile Biblioteca "Giulio Cesare Croce" Sezione Adulti
Istruttore direttivo servizi culturali, formazione e comunicazione**

La Biblioteca "Giulio Cesare Croce" Adulti di San Giovanni in Persiceto ha l'onore di ospitare il Fondo Bergamini e la Raccolta completa dei numeri de "il Giornale d'Italia",
La Biblioteca "Giulio Cesare Croce" Adulti di San Giovanni in Persiceto ha l'onore di ospitare il Fondo Bergamini e la Raccolta completa dei numeri de "il Giornale d'Italia", insieme a tutto l'archivio fotografico e redazionale. Prima di entrare nel merito di questi due importantissimi fondi, che sono profondamente collegati fra loro e si chiamano in causa l'un l'altro in un continuo gioco di rimandi, vorrei soffermarmi su tre elementi che ricorrono circolarmente nella vicenda professionale del Bergamini, e che io trovo molto significativi. Il primo elemento ricorrente è una data: il 24 luglio. Il 24 luglio del 1887 esce il primo numero del settimanale "L'Eco di Persiceto", che vede come unico redattore un giovanissimo Alberto Bergamini; un Bergamini appena adolescente, alla sua prima e timida prova ufficiale con il giornalismo, una prima prova che – come avviene per molti aspiranti giornalisti – nasce nel grembo rassicurante del suo paese natale. Esattamente novant'anni dopo questo esordio, cioè il 24 luglio del 1976, esce l'ultimo numero de "Il Giornale d'Italia", di cui Bergamini fu co-fondatore e primo indimenticato direttore. Per ironia della sorte questo quotidiano - che fu l'opera più significativa del suo creatore, e che rappresenta uno dei motivi per cui noi siamo riuniti qui oggi a ricordarlo - cessò di esistere proprio nel giorno in cui, novant'anni prima – Bergamini vergava di suo pugno il suo primo giornale. Il secondo elemento ricorrente è un giornale: "Il Resto del Carlino" Conclusa la sua collaborazione con "L'Eco di Persiceto" dopo soli quattro numeri, Bergamini, forse nel 1888, svolge un tirocinio presso la redazione de "Il Resto del Carlino". Bergamini stesso, in una intervista rilasciata proprio a Il Resto del Carlino nel 18 ottobre 1961, definirà questo tirocinio come il momento inaugurale della sua carriera giornalistica. Nella redazione felsinea, l'aspirante cronista Bergamini riceve una formazione ufficiale e autorevole, che gli schiuderà di lì a poco le porte de "Il Corriere del Polesine", "Il Corriere della Sera" e infine de "Il Giornale d'Italia".

Nel 1976, dopo la chiusura de "Il Giornale d'Italia" – il cui editore è ancora lo stesso de "Il Resto del Carlino" – tutto l'Archivio redazionale, l'Archivio fotografico, tutti gli atti amministrativi e la Raccolta completa dei numeri del quotidiano vengono trasferiti a Bologna, presso la sede del giornale bolognese. Ebbene anche "Il Resto del Carlino", analogamente a quanto detto per la data 24 luglio, sembra voler intervenire ad aprire e chiudere – come un sipario – l'iridata vicenda giornalistica di Alberto Bergamini e del suo "Il Giornale d'Italia". Il terzo elemento ricorrente è San Giovanni in Persiceto San Giovanni in Persiceto è – potrebbe sembrare banale, ma secondo me non lo è – il terzo elemento che ricorre in modo circolare, se non addirittura costante, nella storia di Alberto Bergamini. Bergamini nasce a San Giovanni in Persiceto nel 1871 e qui presumibilmente trascorre i suoi primi vent'anni di vita. In questo paese inizia a coltivare le sue passioni, a sperimentare il suo amore per le lettere, per la critica letteraria, per la scrittura, non solo di pezzi giornalistici, ma anche di poesie e di pièce teatrali. È probabile che proprio a San Giovanni in Persiceto egli incominci a forgiare la sua inclinazione politica – liberale, monarchica, conservatrice - che assumerà chiari contorni anche giornalistici durante il suo sodalizio con Sidney Sonnino e Antonio Salandra.

Alberto Bergamini vivrà lontano dal suo paese natale per la maggior parte della sua vita; per fondare e dirigere "Il Giornale d'Italia" si trasferirà a Roma e si immergerà nelle maglie, nei salotti della cultura e della politica romane e nazionali. Eppure il suo rapporto con San Giovanni in Persiceto non verrà mai meno, e troverà espressione anche negli articoli de "Il Giornale d'Italia". Tale legame sembra farsi più forte con l'avanzare dell'età, quando intensificherà i carteggi con i parenti, gli amici,

i politici, i bibliotecari persicetani e quando deciderà di donare tutti i suoi libri, le sue carte manoscritte e il suo epistolario alla biblioteca del suo paese di origine. IL FONDO BERGAMINI. Alberto Bergamini esplicitò la sua volontà di donare i suoi libri e tutte le sue carte alla Biblioteca comunale di San Giovanni in Persiceto in due testamenti successivi: il primo del 1960 e il secondo del 1962. A questo proposito è utile ricordare che Alberto Bergamini morì il 22 dicembre 1962. Tutto il fondo arrivò a San Giovanni in Persiceto dopo pochi anni. Il Fondo Bergamini consiste in più 5000 esemplari tra libri e opuscoli, un migliaio di carte manoscritte e un epistolario composto da 3709 lettere. La biblioteca propriamente detta di Alberto Bergamini, cioè la parte squisitamente libraria, ci racconta di un uomo estremamente curioso e onnivoro, un uomo che non ha timore di passare dalle letture più erudite ad altre molto più leggere che strizzano l'occhio alla letteratura d'appendice. Tra i libri di Bergamini si trova davvero di tutto: dai saggi di filosofia, di storia, di filosofia politica, di economia, di religione e di critica letteraria, ad una vastissima gamma di romanzi e romanzetti; libri di arte meravigliosi; tanto teatro e tanta poesia. Moltissimi libri sono in francese. Molti di questi titoli sono posseduti e catalogati solo dalla biblioteca di San Giovanni in Persiceto, nessun'altra biblioteca in tutta Italia può vantarli. Ciò significa che il Bergamini era un vero bibliofilo, un frequentatore assiduo di librerie, anche antiquarie, dalla più nota alla più sconosciuta. Lo stato di conservazione dei libri di Bergamini, anche quelli antichi, è ottimo. Di eccezionale e assoluto spessore documentale è l'epistolario del Bergamini. Si può dire che nelle lettere inviate al Bergamini troviamo la storia politica e culturale dei primi sessant'anni del Novecento; una Storia "manoscritta" e "dattiloscritta", in ogni caso vergata di prima mano; una Storia pulsante, calda, nella quale saluti ossequiosi e affettuosi, inviti a cena e digressioni intime procedono di pari passo alla trattazione di spinose e urgenti questioni politiche, culturali e giornalistiche. Vi riporto una minima parte di personaggi presenti in questo prezioso carteggio: Sidney Sonnino, Antonio Salandra, Luigi Albertini, Alfredo Frassati, Alcide De Gasperi, Giulio Andreotti, Benedetto Croce, Francesco Guicciardini, Silvio D'Amico, Matilde Serao, Luigi Capuana, Antonio Fogazzaro, Luigi Einaudi. Non esistono più le lettere spedite a Bergamini da Mussolini, così come sono andate perse o inavvertitamente distrutte le lettere citate nei testamenti – ma non pervenute a San Giovanni in Persiceto – di Federico De Roberto, Arrigo Boito, Giuseppe Giacosa.

Tra tutte le lettere, ho selezionato e ho voluto portarvi oggi – certa che sia per voi una fonte importante - quella che Sidney Sonnino scrisse a Bergamini il 6 agosto 1901, pochi mesi prima di iniziare l'avventura de "Il Giornale d'Italia", nella quale esplicitò chiaramente al futuro direttore le linee programmatiche che il quotidiano avrebbe dovuto seguire.

In questa missiva si legge: "Turati per essere logico dovrebbe anche abbandonare la "lotta di classe" e il "collettivismo".

Allora si potrebbe ragionare con Lui, combattendo come si combatte, coi partiti politici entro la Costituzione, non presentandosi egli più come un rivoluzionario mascherato e un sovversivo. Nella questione dei miglioramenti seriali si può anche spesso trovarsi d'accordo; ma non nei metodi di aizzamento di classe e contro classe, ecc. ecc.

Ecco l'intonazione che dovrebbe, mi pare, avere in genere "il Giornale d'Italia". Occorre difendere le classi conservatrici e capitalistiche, ma esercitando sempre una forte pressione, anche su di esse perché non confidino soltanto nella violenza e nella prepotenza e perché facciano una parte equa anche alle classi lavoratrici." "IL GIORNALE D'ITALIA" Come detto, in seguito alla chiusura de "Il Giornale d'Italia" nel 1976, l'editore Monti – che possedeva e tuttora possiede anche "Il Resto del Carlino" – decise di trasferire a Bologna tutto l'archivio redazionale, l'archivio fotografico, gli atti amministrativi, unitamente alla raccolta completa dei numeri della testata romana: dal 16 novembre 1901 al già citato 24 luglio 1976. Nel 1980 tutto il fondo "Il Giornale d'Italia" (quotidiani, archivio redazionale e fotografico) venne donato da "Il Resto del Carlino" al Comune e alla biblioteca di San Giovanni in Persiceto; fondo che – unito a quello del suo padre tutelare Bergamini –

rappresenta una fonte documentale eccezionale sulla storia italiana, europea e mondiale del Novecento. La collezione consiste in 3229 volumi che comprendono i numeri de "Il Giornale d'Italia" (serie nazionale e regionale) e delle altre testate ad esso collaterali: "Il Piccolo Giornale d'Italia" (1912-1944); "Il Giornale d'Italia agricolo" (1920-1975); "Il Giornale d'Italia della Domenica" (1931-1934 e 1954-1959). Tutto "Il Giornale d'Italia" – il quotidiano e l'archivio fotografico – è oggetto di perenne consultazione da parte di appassionati e studiosi che vengono in pellegrinaggio da tutta Italia; molti studiosi vengono dal Sud, perché a livello nazionale "Il Giornale d'Italia" è stato il quotidiano che più di ogni altro ha saputo e voluto fotografare e raccontare il Meridione, in particolare nelle sue edizioni regionali. Spendo due parole sullo stato di conservazione della Raccolta dei quotidiani. Come è facile immaginare, 118 anni di vita e di continue consultazioni hanno visibilmente deteriorato la "Raccolta". Per questo stiamo considerando – ancora embrionalmente – la possibilità di approntare un lavoro di digitalizzazione, che consentirebbe da una parte di tutelare e conservare le copie cartacee, e dall'altra di continuare a garantire la consultazione di questo grande patrimonio documentale. Oggi ho voluto portare – certa di fare cosa utile e gradita – quella che certamente è la pagina più celebre nella storia de "Il Giornale d'Italia" ed è nota per essere la "prima terza pagina" mai pubblicata da un quotidiano: mi riferisco naturalmente alla cronaca della "Prima" rappresentazione romana della tragedia "Francesca da Rimini" di Gabriele D'Annunzio, ispirata al V canto dell'Inferno di Dante e alla storia vera di Francesca da Polenta, interpretata da Eleonora Duse. Per la prima volta nella storia del giornalismo italiano, l'11 dicembre 1901, "Il Giornale d'Italia" – grazie a una felice intuizione di Alberto Bergamini - dedicò una pagina intera (la terza pagina appunto) al costume, alla critica letteraria e teatrale, alla cultura, inaugurando una via ancora oggi percorsa dai più e mai abbandonata. Prima di lasciare la parola agli altri relatori, desidero tributare un pensiero e un sonoro ringraziamento al professor Mario Gandini, che è molto anziano e oggi non è qui con noi. Mario Gandini è stato il bibliotecario della biblioteca di San Giovanni in Persiceto negli anni sessanta: ha intessuto un fitto rapporto con Bergamini nei suoi ultimi anni di vita, ha ricevuto e riordinato, catalogato in modo cartaceo tutto il fondo; e soprattutto ha effettuato un lungo lavoro di ricerca e di approfondimento critico su tutto il materiale del Fondo Bergamini, che rappresentano un valido strumento di orientamento e di studio su Alberto Bergamini e su "Il Giornale d'Italia".

GIORGIO TONELLI

Giornalista Rai

La *Terza pagina* è una innovazione giornalistica tipicamente italiana. L'inventore è Alberto Bergamini. E a San Giovanni in Persiceto, città dove Bergamini nasce il primo giugno 1871, è conservato il fondo con la raccolta completa del *Giornale d'Italia* dove si può vedere anche la pagina più sfogliata, quella del 10 dicembre 1901. Di temperamento forte e determinato, senza vincoli familiari, Alberto Bergamini dedica gran parte della sua esistenza alla passione per il giornalismo. Giovanissimo collabora con *Il Resto del Carlino*. A soli vent'anni fonda un quotidiano a Rovigo, *Il Corriere del Polesine*, di cui diventa anche direttore. Le sue doti organizzative non passano inosservate e viene chiamato a Milano al *Corriere della Sera*, dove lavora prima da redattore ordinario poi come segretario di redazione. Il direttore Luigi Albertini lo invia a Roma per gestire l'ufficio di corrispondenza. Ed è lo stesso Albertini a suggerire il nome del trentenne Bergamini ad Antonio Calandra e Sidney Sonnino, che coltivano l'idea di creare nella Capitale un giornale liberalnazionale. Nel 1901 nasce *Il Giornale d'Italia* con direttore ed amministratore Alberto Bergamini. Ed è il 10 dicembre 1901 in occasione della prima di *Francesca da Rimini* di Gabriele

D'Annunzio, con la compagnia di Eleonora Duse al teatro Costanzi di Roma, che nasce la *Terza Pagina*. Gli ingredienti c'erano tutti: l'avvenimento culturale era di un certo rilievo, c'era profumo di scandalo intorno agli amori dell'autore (il gossip funzionava anche all'epoca) e l'interprete suscitava sempre un certo interesse mondano. Bergamini, giornalista di gran fiuto e direttore ancora fresco di nomina, mobilita ben quattro giornalisti: Diego Angeli, Nicola D'Atri, Domenico Oliva, Eugenio Checchi. Uno si sarebbe occupato della recensione vera e, uno della partitura musicale, un terzo delle scenografie e un quarto della cronaca della serata. Ma dove mettere tanto materiale? In ordine sparso? Meglio in una sola pagina monografica. E non essendo utilizzabile la prima (specchio di tutto il giornale) meglio la Terza, quella che capita sotto l'occhio del lettore appena girato il primo foglio. In questo modo la *Terza pagina* favorisce l'immedesimazione e l'impressione di partecipazione a un grande evento cultural-mondano. Dunque *Il Giornale d'Italia* dell'11 novembre 1901 esce con sei pagine, contro le tradizionali quattro dei giorni feriali. In prima pagina è pubblicato un pezzo su un'intera colonna per richiamare l'attenzione del lettore e incuriosirlo sull'argomento mentre tutta la terza è dedicata all'evento. I lettori avevano dunque diversi punti di vista.

Da allora, la *Terza pagina* è diventata lo spazio riservato alla cultura, alle recensioni, ai racconti, agli elzeviri (da *elzevir* nome di un particolare carattere leggibile ed elegante inventato da una famiglia di stampatori olandesi, gli Elzevire). Ricordando il giorno in cui è nata la *Terza pagina* Bergamini scrisse, quando già aveva 88 anni: "Dissi (alla redazione) che la tragedia dannunziana, fragorosamente annunciata, aveva non minore importanza di un discorso dell'on. Giolitti ai suoi elettori di Dronero o di una crisi ministeriale o di un concitato congresso socialista. Dunque volevo per la *Francesca da Rimini* che veniva alla ribalta del teatro Costanzi un servizio da fare colpo".

La storia narra che qualche giorno dopo anche dal piccolo comune di Saluzzo, roccaforte piemontese del liberalismo, arrivarono all'amministrazione del *Giornale d'Italia* cinque abbonamenti sottoscritti dal medico condotto, dal farmacista, da due maestre e da uno studente. Per gli intellettuali della provincia italiana era nata un'oasi fra la politica e la cronaca nera. "Le fortune della *Terza pagina* - scrive Marino Livolsi nel suo *La stampa quotidiana in Italia* - sono dipese, oltreché dall'isolamento della provincia culturale italiana che rapidamente la mitizzò, anche dalla componente "letteraria" del giornalismo nostrano, quello meridionale particolarmente. Mentre in altri Paesi, come l'Inghilterra e la Francia, la distinzione fra giornalismo e letteratura è sempre stata più rigorosa, da noi (anche per via della circolazione più elitaria dei quotidiani) giornalismo e letteratura si sono ampiamente sovrapposti". Nel gennaio 1905 anche *il Corriere della Sera* adottava la *Terza pagina*. In genere consisteva in un elzeviro, quasi un esercizio di stile riservato alle *Grandi Firme*, una 'spalla' con sommario articolato e un "taglio centrale" riservato ai servizi degli inviati famosi. Una formula che ha funzionato per decenni. Tutti comunque sono stati debitori nei confronti di Bergamini, che nel 1920 venne nominato senatore da Giolitti. Nel 1923 dopo 22 anni, lasciò *Il Giornale d'Italia* quando capì che sul suo quotidiano si stavano allungando le mire del regime la Liberazione, Bergamini fu anche vicepresidente e presidente fascista. Il giornale, secondo quanto dichiarò Bergamini, vendeva ben 300mila copie. Negli anni successivi della Federazione Nazionale della Stampa. Morì a Roma nel 1962.

Ma il suo nome era ormai entrato nei testi di storia del giornalismo. E l'antica intuizione fu trasferita anche in Tv e nei new media. Possono infatti cambiare i contenitori, ma non le formule chimiche che rendono saporito e gustoso il prodotto.

CONVEGNO

Presentazione del libro di Giancarlo Tartaglia "IL GIORNALE E' IL MIO AMORE". Ne discute con l'autore Fulvio Cammarano, Docente di Storia Contemporanea Università di Bologna

FULVIO CAMMARANO

E' un libro di ricerca, qui sono in veste di docente di Storia Contemporanea e dunque riflettiamo e facciamo una piccola discussione sul tema: Bergamini, giornalista e uomo politico.

Certamente preferisco il giornalista Bergamini perché in questo campo è stato una figura davvero eccezionale da molti punti di vista. Ricordiamo anche Luigi Albertini effettivamente è un innovatore nel giornalismo britannico, ma Bergamini è stato l'inventore del giornalismo moderno. Ricordiamo tutti La Terza Pagina; ricordiamo alcune sue capacità di fare un giornalismo che appassiona il lettore. Però leggendo questo libro si rimane colpiti dalla "ferocia" con cui Bergamini insegue la notizia. Banalmente, immaginate un direttore che invita un suo collaboratore a fare l'imitazione della voce del ministro Giuseppe Zanardelli per strappare al chirurgo notizie di Papa Leone XIII che sta morendo. Infatti Bergamini è il primo che dà notizie della morte perché il chirurgo convinto di parlare con il ministro e dà informazioni sulla salute del Papa. Non solo litiga con Sonnino che è il suo "sponsor" da sempre, la persona a cui è legato più di tutti. Dunque la notizia sopra ogni cosa, una forte determinazione anche politica con un legame politico nella una cultura liberale classica conservatrice: la caratteristica del politico Bergamini, l'uomo che teme il conflitto e per questo suo timore del conflitto ha fatto una serie di errori come politico. Una serie di errori che lo accomuna ad altre persone del suo tempo, ma lui non è una persona come le altre. Sia perché, come Malagodi era il braccio destro di Giolitti, lui era il braccio destro di Sonnino: due avversari che si rispettano nei momenti cruciali della vita politica, ma hanno due visioni della storia d'Italia e del futuro del nostro Paese veramente diverse e divergenti. Sono contenta che questa giornata sia stata promossa dall'Associazione Olindo Malagodi e qui sia presente Fulvia Sisti Presidente dell'Associazione, ma bisogna dire che Bergamini e Malagodi rappresentano due modalità diversi di interpretare il giornalismo ovviamente in funzione della lotta politica. Voglio dire che proprio perché ha una autonomia di giudizio non possiamo dimenticare che come ho detto è un liberale ma di parte, e non possiamo separarlo da questa sua posizione conservatrice. Faccio un esempio ed entro e rimango nell'ambito politico dopo aver detto che sulla questione della sua capacità giornalistica non solo non vi è nulla da dire ma c'è solo da essere ammirati, noi riusciamo a ricostruire, grazie al bel libro di Tartaglia, ma alcuni aspetti rimangono nell'ombra e sui quali farei alcune domande a Tartaglia. Ad esempio com'è che si scivola velocemente sull'invasione di masse di alcuni facinorosi di Montecitorio nel famoso "maggio radioso". E' strano! Non so se Bergamini non dice nulla o vi è qualche altro motivo, ma lì è la chiave. Prezzolini anni dopo dice: "Il fascismo nasce nel maggio del 1915"! Allora un fautore dell'ordine e della correttezza istituzionale e della salvaguardia delle istituzioni nel maggio del '15 deve inorridire, perché per la prima volta delle persone entrano alla Camera, malmenano dei deputati per far loro cambiare idea e tentano di linciare Giolitti. Cosa dice Bergamini che pure è un difensore delle istituzioni liberali? Non dice niente.

GIANCARLO TARTAGLIA

Direttore FNSI

Voglio rispondere all'interrogativo di Cammarano. Bergamini era certamente un uomo del mondo liberale, ma noi lo vediamo nei suoi personali riferimenti. Era un monarchico convinto, però amava Mazzini e Garibaldi, era legato alla cultura del Risorgimento quindi questa interpretazione della guerra come nuova guerra di indipendenza lui la fa propria. Il secondo elemento era rappresentato dall'idea politica di Bergamini che tutto si svolgesse entro un binario quello della monarchia che garantiva l'unità del Paese (perché aveva fatto l'unità d'Italia; e quello dello Statuto Albertino cioè la Costituzione. Lui era monarchico perché costituzionalista. Ma in questa visione liberale, che non era solo la sua e qui l'elemento per cui arriviamo al fascismo, è che manca nella posizione sua, di Giolitti e di tutto il mondo liberale la centralità del Parlamento. Per lui il Parlamento era un fatto secondario non centrale nell'assetto politico questo sarà poi il motivo per cui il fascismo diventerà quel fascismo che venne poi.

FULVIO CAMMARANO

Docente Storia Contemporanea Università di Bologna

Questo che hai detto è appunto la chiave. Abbiamo parlato di Giolitti e Sonnino, e quello che succede nel '15 è la chiave. Andare a malmenare dei parlamentari per far loro cambiare idea è una cosa inaudita in un sistema a costituzionalismo liberale. E' lì che il fascismo che non esiste, c'è solo un Mussolini interventista, capisce che si può fare, si può andare oltre, non c'è pericolo, me lo fanno fare ed il Parlamento screditato rappresenta così un bersaglio facile che invece un chiunque vero liberale dovrebbe difendere. Ecco allora la critica in un certo senso non a non aver capito il fascismo (in tanti non lo hanno capito per tempo) ma di non aver capito cosa succede nel maggio del '15 nel momento in cui si cerca di linciare Giolitti e i giolittiani.

L'altra questione, però è solo una annotazione che ti faccio rispetto alla vicenda Salandra-Giolitti, ma decisiva, è che le cose non vanno come hai accennato che è un po' una vulgata generale, ma nelle memorie di Salandra vi è scritto chiaramente, e questo dimostra che vi è stato un Colpo di Stato nel maggio del '15, che Giolitti viene chiamato dal Re per fare il Governo ma non è che Giolitti rinuncia perché "fuori c'è confusione" ma perché il Re lo ricatta con questo ultimatum: "Caro Giolitti se tu fai il Governo non entrando in guerra io abdicò!" Giolitti se ne deve andare senza dire niente a nessuno, lasciando milioni gli italiani nella costernazione, convinti che l'arrivo di Giolitti significasse la non entrata in guerra. Invece il Re si era sbilanciato con i Capi di Stato di Francia e Gran Bretagna per cui impone a Giolitti l'entrata in guerra. Questo è un vero e proprio colpo di Stato perché il Parlamento era *non interventista* così come la maggior parte dei giolittiani, socialisti e cattolici, ma una minoranza spinge l'Italia ad entrare in guerra con la violenza, con le minacce. Su questo il liberalismo giolittiano è coerente ma altri liberalismi non solo non è coerente ma tradisce la sua premessa politica. Bergamini è un monarchico, difende la volontà del Re di entrare in guerra, ma il Re è un pezzo del rapporto costituzionale; l'altro pezzo è il Parlamento. Ovviamente Tartaglia è riuscito a scrivere le vicende di quel tempo legate a Bergamini con un certo distacco ma sono convinto che una inevitabile simpatia sia andata oltre la questione professionale del giornalismo ed abbia toccato anche temi politici. Questo discorso dell'essere monarchico, alla fine un liberale che

pensa allo Statuto, è un discorso che tende a sminuire le responsabilità intellettuali, credo io, di Bergamini.

L'altra illusione di Bergamini, che lo accumuna ad altri, è quella di *costituzionalizzare il fascismo*.

Questo è il dato fondamentale di una persona che non ha capito che il significato del fascismo. Mentre l'illusione di portare Mussolini a più miti consigli va bene, il problema vero è che dal '14 al '22 il fenomeno fascista, il fenomeno nazionalista hanno avuto come primo avversario proprio il liberalismo. Certo il bolscevismo è l'obiettivo facile, ma il disprezzo del nazionalismo e del fascismo va nei confronti del liberalismo. Chi è il maggior nemico di chi vuole la guerra, chi è il maggior nemico più temuto dai fascisti? E' Giolitti. Giolitti spara cannonate contro D'Annunzio, non parole. Certamente anche lui si è illuso di far entrare Mussolini nel sistema; non vi è riuscito, ma quando se ne accorge tenta una reazione. Se Giolitti fosse stato sostenuto dal resto della classe politica (ricordo le rivalità con Nitti, Sturzo) non avremmo avuto il fascismo. Il nemico di questa cultura che Bergamini in qualche modo giustifica (una cultura nazionale che pensa solo all'ordine e non alla trasformazione) è da sempre e per sempre proprio il liberalismo. Questo è il punto che rende Bergamini più fragile il punto dell'uomo politico e dell'intellettuale che pensa in modo politico perché ha vissuto l'idea della nazione come un luogo dove quello che conta sopra ogni altra cosa è il binario della disciplina a prescindere da altro. Là dove Nitti e Giolitti, non stiamo parlando di rivoluzionari ovviamente, hanno capito ed interpretato i fatti in termini di legittimità del conflitto. La figura di un liberalismo che va da Gobetti a Nitti e sintetizzata per alcuni aspetti da Giolitti, il bolscevico dell'Annunziata, come lo chiamavano, è la comprensione che il conflitto è una cosa tutto sommato positiva che va governata, non deve spaventare. E' chiaro che non è facile: uno si trova in mezzo agli scioperi, alle difficoltà, la rivoluzione russa è appena scoppiata. L'impressione è che tutto stia crollando. Sonnino ogni volta che gli scrive cita questa frase: "Le viti sembra che stiano sempre per crollare, in realtà sono sempre lì". Questa situazione per gli alti statisti, gli alti politici va governata. Sonnino era una persona onesta ma non era un grande statista; il grande statista era Giolitti ma non a caso Giolitti era non a caso il più odiato di tutti. Un esempio di tale disprezzo è dato da Adolfo Omodeo. A ridosso della guerra questo grande intellettuale interventista, scrive: "Sono il maggior interventista di tutti i tempi ma se Giolitti puta caso dovesse diventare interventista io diventerei neutralista." L'odio per Giolitti è tale da bloccare la trasformazione in Italia.

Il limite dunque di Bergamini è di non aver compreso che questo percorso andava aiutato e agevolato e non bisognava farsi spaventare.

GIANCARLO TARTAGLIA

Il prof. Cammarano ha ragione nel distinguere il Bergamini giornalista dal Bergamini politico. Certamente il primo ha un ruolo importantissimo, fondamentale per il giornalismo. Questa sua maniacalità per la notizia, arrivare a sette edizioni al giorno del giornale. Vorrei citare il fatto per esempio del suo atteggiamento durante la guerra italo-turca. C'era la censura e non si potevano dare dispacci dalla Cirenaica, fronte di guerra, farli arrivare a Roma attraverso il passaggio da Paesi neutrali perché la notizia per Bergamini era importante tanto è vero che con la guerra italo-turca arrivò a tirare centocinquanta mila copie del Giornale d'Italia. Possiamo fare un altro esempio. Ottobre 1922, Luigi Facta, Presidente del Consiglio dichiara lo stato di assedio. Deve farlo firmare al Re che sta arrivando in stazione a Roma. Sceso dal treno il Re dà appuntamento a Facta a Villa Savoia dopo le 21. Facta, convinto che il Re firmerà, torna al Ministero dove trova Bergamini a cui racconta

l'episodio. Bergamini capisce che il Re non firmerà lo stato d'assedio e torna al giornale e stampa l'edizione straordinaria.

Un altro esempio riguarda lo scambio di telegrammi tra la Casa reale e Benito Mussolini. Mussolini manda un telegramma in cui informa che arriverà a Roma soltanto se ha l'incarico formale avendo già fatto e scritto i nomi dei Ministri. Il telegramma, in mano al Presidente del Senato Tommaso Tittoni indignato per il tono con cui Mussolini scrive al Re, viene mostrato a Bergamini, anch'egli senatore, pensando di parlare con un collega. Bergamini invece torna al giornale e fa una edizione straordinaria sul telegramma di Mussolini. Quindi Bergamini è un grande giornalista, ma come politico è certamente una figura minore che apparteneva al mondo di Sonnino. Oggi noi possiamo dire che nel maggio del '15 c'è stato un colpo di stato, ma nessuno allora lo pensava.

Il parlamento allora non era considerato centrale nello Stato liberale ma come un fatto marginale. Per l'opinione pubblica esisteva la Monarchia e lo Statuto Albertino di conseguenza il rispetto di queste due istituzioni.

Benedetto Croce aveva definito il 1914 l'anno della "la guerra di carta" perché quando scoppiò il conflitto l'Italia era su posizioni neutrali rispetto alla Triplice Alleanza a cui aveva aderito nel 1882. Sonnino Ministro degli Esteri in tutti i governi del periodo bellico, inizialmente era neutralista, ma poi nel 1914 si assiste a questo andirivieni di ambasciatori, di incontri vari e c'è lo spostamento di posizione dell'Italia a cui hanno contribuito anche i giornali. In quell'anno infatti arrivano in Italia un sacco di soldi sia dalla Germania sia dalla Francia per spostare l'opinione pubblica. Ci sono giornali che da filotriplicisti diventano anti Triplice Intesa, cambiano nell'arco di 24 ore. Tra l'altro anche Mussolini è un esempio di questo trasformismo. Da socialista era stato neutralista e aveva inventato la formula "neutralità attiva" poi fonda il "Popolo d'Italia" che diventa un giornale filo interventista, filo Intesa cioè sostenitore dell'alleanza delle democrazie occidentali e va detto che "Popolo d'Italia" nasce con i soldi francesi. Quindi l'opinione viene spostata dalla stampa e quando nel maggio del 1915 l'Italia entra in guerra c'era la Monarchia, c'era lo Statuto Albertino e c'era l'opinione pubblica e quindi la decisione non viene interpretata come un colpo di stato. Giolitti viene visto in quel momento come un corpo estraneo. Dopodiché mi sono sforzato di comprendere il personaggio di capirlo, anche perché essendo personalmente repubblicano ero particolarmente stimolato a capire come mai Bergamini fosse monarchico. Tra l'altro Bergamini è sostenitore dei due governi di Sonnino che lui battezza come riformismo costituzionale perché il governo di Sonnino era sostenuto anche da Turati e Bergamini come politico era favorevole al socialismo riformista di Turati ma il socialismo post prima guerra mondiale è un altro, è quello di Serrati, è il socialismo che occupa le fabbriche, che mette in discussione la struttura dello Stato liberale. A quel punto Bergamini si tacca dalle posizioni turatiane anche se guarderà sempre con sospetto il fascismo, ma il timore della rivoluzione bolscevica nel '17 vista come uno spettro dalla borghesia italiana; ed il fatto che c'è il biennio rosso (1819-1820) in cui esplode l'occupazione delle fabbriche, scioperi a tutto spiano, e si ha la sensazione che stia arrivando una rivoluzione, Bergamini pensa che il fascismo fatto rientrare nell'ambito della Costituzione è la soluzione migliore. Dopodiché ci saranno anche molte polemiche perché Bergamini scrive sostenendo che il fascismo è benefico nell'ambito dello Stato liberale e Mussolini invece vuole andare oltre. Una polemica che lo porterà ad uscire prima dal mondo liberale. Lo stesso Amendola che è l'emblema dell'antifascismo liberale sarà filofascista dopo Bergamini e lo stesso Benedetto Croce nel '24 è a favore della legge elettorale Acerbo sostenendo che bisogna rafforzare il governo. Questa idea che attraverso la legge elettorale si rafforza il Governo mi fa personalmente impazzire perché la legge elettorale deve servire soltanto in una Repubblica parlamentare c'è la mediazione del Parlamento. Quindi lo scopo di una legge elettorale è quello di

rappresentare tutte le voci del Paese. Poi il Parlamento troverà la mediazione per fare il Governo. Concludo ricordando che Bergamini detestava il giornalista Mussolini. Vi era un vero e proprio odio tra direttori di giornali. Mussolini riteneva che Bergamini fosse un sostenitore del fascismo inteso come fascismo-rivoluzione mentre per Bergamini il fascismo poteva servire ma ricondotto entro l'alveo dello Statuto Albertino e della Costituzione. I contrasti tra i due erano molto frequenti. Decisivo per la rottura definitiva fu un articolo scritto da Bergamini mentre Mussolini era all'estero: si era fatto da poco il Governo e in una nota Bergamini scrisse che al Ministero degli Interni, di cui Mussolini aveva l'interim, stava per essere nominato il Prefetto di Milano, giolittiano. Mussolini fu molto contrariato per questa anticipazione e fece scrivere un articolo contro Bergamini che replicò a sua volta ribadendo la sua posizione. Dunque un vero e proprio contrasto anche su come scrivere le notizie tant'è vero che nel '23 Bergamini lascia la direzione e vende il giornale.

Detto questo nella seconda parte della sua vita Bergamini ha certamente una posizione politicamente assolutamente insostenibile. Nel dopoguerra è fedele alla monarchia, rientra nella Costituente? Sarà Senatore nella prima legislatura repubblicana ma su questa posizione filo monarchica che non aveva più senso. Parlava a nome dei liberali, voleva creare una struttura liberale però monarchica. Su questa posizione non lo seguì Benedetto Croce che, pur avendo votato monarchia al referendum, credeva che il liberalismo comunque superasse l'aspetto istituzionale. I liberali seguirono Benedetto Croce e Bergamini finì per candidarsi in formazioni monarchiche, dopodiché il suo contributo muore, non esiste più perché era su una posizione ormai antistorica: non era il liberalismo ma era la monarchia a cui lui era rimasto fedele.

Condivido dunque il giudizio che certamente sul piano giornalistico fu un grande personaggio, importante, un innovatore formidabile, mentre sul piano politico un po' dimostrò alcune manchevolezze.

FULVIO CAMMARANO

Posso dire, per concludere, che è un libro che si legge molto bene, pieno di fatti e di aneddoti, un libro piacevolissimo, fondamentale per la storia italiana in generale e di San Giovanni in Persiceto in particolare.

BPER:

Banca